

RESPONSABILITÀ PROGETTUALE E PAESAGGIO DEI MARGINI URBANI

Danilo Palazzo*

Summary

The paper deals with the theme of design responsibilities. This paper starts from a description of the role played by architects, landscape architects and urban designers in landscape changes. This role assumes the character of specific responsibility that is different from that played by public officials, or single citizen.

A designer, in order to face landscape changes, need to deal consciously with three responsibilities: the species responsibility, the generation responsibility and the competence responsibility. Species and generation responsibilities force us, as human beings, to balance our actions with the heritages left by who lived before. The competence responsibility drives us, as architects, towards a forced choice and the design authority gives us the expertise to accomplish this duty.

The paper is closed by a description of six strategies on urban edges, inspired by designs and project implemented at local level both in Europe and in North-America.

Key-words

Landscape Design, Urban Edges, Design Responsibility.

Abstract

Il contributo tratta il tema delle responsabilità progettuali. Si inizia da una descrizione del ruolo giocato da architetti, architetti paesaggisti e progettisti urbani nelle trasformazioni del paesaggio. Questo ruolo assume carattere di specifica responsabilità che è differente da quella giocata da funzionari pubblici o da singoli cittadini.

Un progettista, al fine di fronteggiare i cambiamenti del paesaggio, necessita di avere coscientemente a che fare con tre responsabilità: quelle della specie, quella relativa alla propria generazione, quella della competenza professionale. Le responsabilità di specie e di generazione ci forzano, come esseri umani, a bilanciare le nostre azioni con l'eredità lasciata da chi ha vissuto prima di noi. La responsabilità della competenza ci guida, come architetti, verso una scelta obbligata e l'autorità del progetto ci dà la competenza di compiere questo compito.

Il contributo si conclude con la descrizione di sei strategie sui margini urbani ispirate dai progetti e dalle realizzazioni a livello locale sia in Europa che nel Nord America.

Parole chiave

Progetto di paesaggio, margini urbani, responsabilità progettuale.

* Professore associato di Urbanistica, Politecnico di Milano.

Venti anni fa la terza pagina di un quotidiano nazionale anticipava una visita di Jorge Luis Borges in Italia. Mi colpì una frase, riportata da Maria Kodama, “amica e accompagnatrice di una vita”, che l’anziano autore dell’*Aleph* pronunciò di fronte al deserto¹. In uno dei suoi ultimi viaggi, probabilmente quello del 1984 che lo portò in Egitto e in Marocco, Borges, ormai cieco, si trovava ai margini del Sahara, raccolse da terra un po’ di sabbia e dal pugno la fece scivolare così che il vento ne spargesse attorno i granelli. Mentre compiva questo gesto, apparentemente innocuo, infantile e antico insieme, pronunciò quattro semplici parole: “...sto modificando il paesaggio”.

Non v’è dubbio che Borges, con la sua azione non casuale, abbia introdotto intenzionalmente una modificazione nel paesaggio. Non v’è neppure dubbio, però, che l’effetto dell’azione fosse una modificazione sostanzialmente e visivamente impercettibile né, ancora, v’è dubbio che la stessa modificazione poteva essere introdotta, con gli stessi effetti, da un breve refole o da uno leggero zefiro o da uno dei molti passi pesanti di un dromedario. Ma la differenza tra la modificazione introdotta da Borges e quella del vento o del passo di un animale è che la prima, seppur minuta, è voluta, cercata, in qualche modo progettata: è un atto per certi versi creativo. Umano, si potrebbe dire con una sola parola.

La stessa modifica introdotta dal vento risponde a leggi naturali e/o, per chi crede, divine, soprannaturali. Lo spostamento della sabbia dovuto al passaggio dell’animale è incidentale e collaterale al movimento indotto da chi lo guida e corrisponde alla sua volontà di spostarsi da una parte all’altra del deserto usando l’animale come vettore, non alla volontà di modificarlo attraverso il passaggio degli zoccoli dell’animale sulla superficie sabbiosa. Se poi, per completare la metafora, il dromedario percorre da solo un tratto di deserto per tornare da dove era venuto (che è caratteristico di questi animali), lo spostamento della sabbia e la conseguente modificazione del paesaggio, si può affermare con una buona dose di certezza, non starà in cima ai suoi pensieri.

Borges, pronunciando le quattro parole: “sto modificando il paesaggio” contemporaneamente all’azione dello spargimento dei granelli di sabbia che scivolano dal pugno, ci avverte anche che insieme al tema della responsabilità della nostra, anche se minima, azione nei confronti del paesaggio c’è un’altra questione sulla quale riflettere: la modifica del paesaggio è un’azione cosciente che si consuma a partire dallo stesso momento in cui la si progetta. Borges dichiara la sua intenzione nell’istante in cui l’atto avviene e comunica l’azione quando sta avvenendo, anche per non lasciar dubbi sulla sua volontarietà. Ci dice, insomma, che l’atto di trasformazione va dichiarato (e quindi anche eventualmente accettando un contraddittorio con chi questo atto non lo condivida) e che deve essere un atto saturo di consapevolezza (del motivo per il quale si fa, degli effetti che potrà avere, del proprio ruolo personale nella modifica di un bene comune e delle modifiche di senso che si introducono in un palinsesto: nel “background della coscienza collettiva”, per usare le parole di John Brinckerhoff Jackson²).

¹ Maria Kodama è così chiamata da Domenico Porzio nell’introduzione al volume *Meridiani* di Mondadori *Tutte le opere* di Jorge Luis Borges, pubblicato nel 1984. Maria Kodama divenne moglie dello scrittore argentino due mesi prima della morte avvenuta nel 1986. La ricostruzione dell’epoca e della meta del viaggio è anch’essa affidata alle note di Domenico Porzio. Non ho, infatti, ritrovato l’articolo originale pubblicato, mi pare di ricordare, su *La Repubblica*.

² JOHN BRINCKERHOFF JACKSON, *Discovering the Vernacular Landscape*, Yale University Press, New Haven 1984.

Le quattro parole di Borges, e l'atto che le accompagna, vanno però interrogati, oltre per ciò che dicono, anche per quello che potrebbe essere il loro risvolto pratico. Se ogni seppur piccola azione modifica il paesaggio (anche un paesaggio in continua trasformazione come un deserto o, poniamo, una città) dobbiamo forse rinunciarvi per tema delle conseguenze?

Ci troviamo di fronte a un paradosso che è analogo a quello che deriverebbe dall'applicazione delle conseguenze ultime introdotte dal noto "principio di indeterminazione" di Heisenberg, per cui lo stesso atto del misurare disturba lo stato dell'oggetto osservato. Dovremo smettere di misurare? Dovremmo smettere di svolgere la pur minima azione? Oppure dovremmo considerare l'applicazione al paesaggio dell'altrettanto noto "effetto farfalla", così vezzosamente chiamato dal meteorologo Edward Lorenz: "il volo capriccioso di una farfalla provoca uno spostamento d'aria che influirà sul tempo, non domani, certo, ma fra un anno"³, a somiglianza di quello che già intuitivamente sostenevano i seguaci di Guglielmo di Occam nel XV secolo: "se si muove una sola mosca tra gli esseri che compongono il mondo, quest'ultimo si arricchisce di un'enormità di modificazioni" o come Leibnitz più tardi: "niente si verifica in una parte qualunque del mondo senza ripercuotersi di fatto su tutte le cose in esso esistenti."⁴ Ci arrendiamo dunque all'ineluttabilità delle nostre azioni, oppure vi rinunciamo?

Con il paesaggio è sempre così. Ogni passo in avanti che si fa se ne fanno due indietro. Ma non possiamo né abbandonarci all'inevitabilità che ogni azione da noi progettata conduca a una modificazione seppur minima che si manifesterà subito o in futuro, né abiurare al nostro ruolo di trasformatori, di *landscape-maker*. C'è una terza opzione. Assumercene pienamente la responsabilità, anzi tre: di specie, di generazione, di competenza.

IL PAESAGGIO

Per procedere con il ragionamento che ho iniziato devo introdurre una definizione di paesaggio. Decido perciò di adottare quella, per così dire, giuridico-normativa della Convenzione europea del paesaggio che ha fatto dell'accordo terminologico, data la natura istituzionale e transnazionale dell'iniziativa, il suo punto di forza.

Per la Convenzione, «Paesaggio» designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni". Di particolare interesse, ai fini di questo scritto, sono anche altre definizioni che compaiono nell'articolo 1 della Convenzione, ovvero quelle di «Salvaguardia dei paesaggi», «Gestione dei paesaggi» e «Pianificazione dei paesaggi» che riporto di seguito, combinate al testo esplicativo contenuto nel commentario della Convenzione (in corsivo per distinguerlo):

- «Salvaguardia dei paesaggi» indica le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento umano. *Essa riguarda i provvedimenti presi allo scopo di preservare il carattere e la qualità di un determinato*

³ IVAR EKELAND, *Il calcolo. L'imprevisto. Il concetto di tempo da Keplero a Thom*, Edizioni di Comunità, Milano 1985.

⁴ PAOLO ROSSI, "Fortune e sfortune della magia" in *La rivista dei libri*, n. 3, giugno 1991.

paesaggio al quale le popolazioni accordano un grande valore, che sia per la sua configurazione naturale o culturale particolare. Tale salvaguardia deve essere attiva ed accompagnata da misure di conservazione per mantenere gli aspetti significativi di un paesaggio;

- «Gestione dei paesaggi» indica le azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici e ambientali. *Essa riguarda i provvedimenti presi conformemente al principio dello sviluppo sostenibile per accompagnare le trasformazioni provocate dalle esigenze economiche, sociali o ambientali. Tali provvedimenti potranno riguardare l'organizzazione dei paesaggi o gli elementi che li compongono. Mirano a garantire la cura costante di un paesaggio e a vigilare affinché evolva in modo armonioso, allo scopo di soddisfare i fabbisogni economici e sociali. La gestione dovrà essere dinamica e dovrà tendere a migliorare la qualità dei paesaggi in funzione delle aspirazioni delle popolazioni;*

- «Pianificazione dei paesaggi» indica le azioni fortemente lungimiranti, volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi. *La pianificazione dei paesaggi riguarda il processo formale di studio, di progettazione e di costruzione mediante il quale vengono creati nuovi paesaggi per soddisfare le aspirazioni della popolazione interessata. Occorre elaborare autentici progetti di pianificazione, soprattutto nelle aree maggiormente colpite dal cambiamento e fortemente deteriorate (periferie, zone periurbane ed industriali, litorali). Tali progetti di pianificazione si pongono come obiettivo la radicale ristrutturazione dei paesaggi degradati.*

In ogni zona paesaggistica, continua la Convenzione, l'equilibrio tra questi tre tipi di attività dipenderà dal carattere della zona e dagli obiettivi definiti per il suo futuro paesaggio. Certe zone possono richiedere una protezione molto rigorosa. Invece, possono esserci delle zone il cui paesaggio estremamente rovinato richiede di essere completamente ristrutturato. Per la maggior parte dei paesaggi si rende necessario l'insieme delle tre tipologie di intervento, mentre altri richiedono uno specifico grado di intervento. Nella ricerca di un buon equilibrio tra la protezione, la gestione e la pianificazione di un paesaggio, occorre ricordare che non si cerca di preservare o di *congelare* dei paesaggi a un determinato stadio della loro lunga evoluzione. I paesaggi hanno sempre subito mutamenti e continueranno a cambiare, sia per effetto dei processi naturali, che dell'azione dell'uomo. In realtà, prosegue la Convenzione, l'obiettivo da perseguire dovrebbe essere quello di accompagnare i cambiamenti futuri riconoscendo la grande diversità e la qualità dei paesaggi che abbiamo ereditato dal passato, sforzandoci di preservare, o ancor meglio, di arricchire tale diversità e tale qualità invece di lasciarle andare in rovina.

La pianificazione dei paesaggi - ci ricorda la Convenzione, alla quale va il giusto rispetto che deve essere accordato a un documento approvato da un ampio consesso internazionale che ci rappresenta tutti - riguarda il processo formale di studio, di progettazione e di costruzione mediante il quale sono creati nuovi paesaggi per soddisfare le aspirazioni della popolazione interessata. Quindi, l'atto del sollevare la sabbia per modificare il paesaggio, e quindi fuor di metafora, l'atto progettuale all'interno di un paesaggio, su un paesaggio o per costruire un nuovo paesaggio, è non solo ammesso ma anche promosso dalla Convenzione.

COSTRUIRE IL PAESAGGIO

L'uomo, per sua natura, trasforma i luoghi.

L'uomo è "un demiurgo creatore di luoghi che gli appartengono. Sono *paesaggi*, risultato di un'arte creatrice di una realtà connessa all'agire dell'individuo all'interno della sua comunità, che rientra nella sfera del mondo possibile secondo le scelte compiute. L'attività creativa trasforma il suolo attraverso la materia data dalla stessa natura [...] l'uomo diventa artista rispetto alla natura quando l'accetta come «grande realtà presente».”⁵

“La protezione dell'ambiente [...] non è di per sé stessa protezione del paesaggio, e la protezione del paesaggio in senso estetico richiede la consapevolezza del carattere culturale, storico di ogni paesaggio, ragione per cui non può essere pensata in meri termini di conservazione, ma deve contenere in sé anche una dimensione di progettualità.”⁶

Che il paesaggio possa essere trasformato (attraverso un atto creativo, progettuale) è ormai un dato riconosciuto anche dai cultori delle discipline estetiche quali sono, per esempio, Massimo Venturi Ferriolo e Paolo D'Angelo dai cui testi ho estratto le precedenti citazioni. Sembra di scorgere, nell'atteggiamento dei questi studiosi di estetica, un'apertura al ruolo e alla responsabilità dell'uomo contemporaneo. Sembra anche di riconoscere un'inversione di rotta rispetto alle condanne e al pessimismo, che si leggono, per esempio, in Rosario Assunto: “...il mondo vuole ora rivestirsi come di pustole disseccate: una ruvida crosta di asfalto, cemento, profilati metallici inquadrandi pannelli di vetro oscurato, dietro i quali gli uomini-macchina e le donne-macchina ciberneticamente collaborano con altre macchine in assoluta reciproca parità, disciplinata dalla *teoria della informazione*.”⁷

Anche se la visione tragica e funesta - alla *Blade Runner* - di Assunto è la reazione agli insulti che il paesaggio costruito nel corso dei secoli dagli uomini del passato è cancellato o fortemente modificato dall'uomo del presente, il messaggio che filtra (e che in qualche modo si è materializzato in qualche iniziativa regionale fortemente conservatrice, nel senso più reazionario che si può attribuire al termine) è quello di guardare al passato come fonte sistematica di riferimento, spesso senza metterne in dubbio il valore, che pare essere intrinseco più nella loro vetustà che nella loro sostanza architettonica, urbanistica o storico-paesaggistica. È un messaggio che, scendendo più in dettaglio, alcune soprintendenze hanno interpretato portandolo alle estreme conseguenze, trasformando il proprio ufficio in una crociata contro il mutamento, un messaggio che ha portato verso sospensioni delle trasformazioni (“congelamento” lo chiama la Convenzione nella relazione esplicativa, par. 42) di parti di città e del paesaggio spesso per paura e scarsa capacità di esercitare le proprie responsabilità di specie, di generazione, di competenza.

Dobbiamo convivere con queste responsabilità e rinnovarne il significato, proiettandole all'oggi e alle acquisizioni tecnico-scientifiche di cui disponiamo.

La *responsabilità di specie* ci obbliga a confrontarci con il ruolo dominante che noi, esseri umani, abbiamo nei confronti della terra⁸. La responsabilità di specie non ci consente di utilizzare le forme più fondamentaliste dell'ecologismo per rinunciare al nostro ruolo. Le nostre azioni, nel corso dei secoli, hanno portato all'estinzione di specie animali e vegetali, alla distruzione di interi ambienti, nonché alla morte di altri esseri umani nelle catastrofi che abbiamo prodotto o sollecitato incoscientemente (o coscientemente). Siamo, d'altronde, sempre noi i componenti di quella stessa specie che aiuta il ripopolamento e la rivalorizzazione degli ambienti naturali degradati, che ha progettato e realizzato luoghi di

⁵ MASSIMO VENTURI FERRIOLO, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Editori Riuniti, Roma 2002.

⁶ PAOLO D'ANGELO, *Estetica della natura*, Laterza, Roma-Bari 2001.

⁷ ROSARIO ASSUNTO, *La città di Anfione e la città di Prometeo*, Jaca Book, Milano 1983.

⁸ La responsabilità di specie può anche essere letta da un punto di vista religioso. Nel Vecchio Testamento c'è il comandamento *Replete Terram*, ripetuto due volte nella Genesi (Gen. 1, 28 per indicare il comandamento divino all'uomo di popolare la terra, e Gen. 9, 1 laddove Dio dà le sue istruzioni a Noè). *Replete Terram* è citato da Ildefonso Cerdà nel frontespizio della sua *Teoria generale dell'urbanizzazione* pubblicata nel 1867: “indipendenza dell'individuo nell'abitazione, indipendenza dell'abitazione nell'urbe, indipendenza dei movimenti nelle vie urbane. Ruralizzate l'urbano, urbanizzate la campagna... *Replete Terram* (Cerdà, 1984, p. 69). *Ruralizar la vida urbana, urbanizar el campo* diventerà anche il motto preferito di Arturo Soria y Mata (Collins, 1968).

straordinaria bellezza. La responsabilità di specie ci obbliga a porci di fronte al dualismo, alla schizofrenia, al comportamento bi-polare degli esseri umani, non per scegliere da che parte stare (sarebbe troppo facile rispondere, a questo punto) ma almeno per prendere coscienza che le nostre azioni saranno giudicate come appartenenti più all'uno che all'altro lato dell'ampio spettro di comportamenti degli esseri umani. Dobbiamo essere in grado di rinunciare sia all'arroganza sia alla codardia che questa responsabilità comporta. Per dirla brutalmente siamo in cima alla catena alimentare e dobbiamo convivere con questa condizione, ciò che certamente non possiamo decidere è di cambiare posizione o di nasconderci aspettando che passi il nostro tempo.

Non possiamo farlo perché siamo responsabili nei confronti del passato e del futuro e non possiamo farlo perché abbiamo scelto una professione che ce lo impedisce.

La *responsabilità di generazione* ci costringe a metterci in relazione con ciò che abbiamo ereditato e a porci il problema di cosa lasceremo.

Se leggiamo la nota definizione di sviluppo sostenibile della Commissione Bruntland⁹: “una forma di sviluppo che consenta il soddisfacimento dei bisogni attuali senza compromettere quelli delle generazioni future”, la possiamo interpretare come strategia alla quale riferirsi nelle attività di intervento sul territorio qualunque sia la scala. La sostenibilità può essere intesa come insieme di pratiche che orientano il processo di trasformazione e di valorizzazione del territorio e delle risorse. Nei termini che qui sto affrontando sviluppo sostenibile va inteso come “alleanza tra generazioni”. Si riconoscono i contributi delle generazioni passate, si difende il ruolo di quella attuale nell'individuare le forme di sviluppo che rispettino il patrimonio storico-culturale esistente e non compromettano lo sviluppo delle future generazioni. Lo sviluppo sostenibile è agire progettualmente per valorizzare le risorse esistenti.

La *responsabilità di competenza* (o di progetto) è quella che chiama in causa gli operatori che agiscono sul territorio e sul paesaggio con autorità di progetto. Architetti, architetti del paesaggio, urbanisti, progettisti urbani più di altri professionisti e a differenza di altri attori che hanno a che fare con il territorio (dagli amministratori pubblici e privati, ai proprietari, ai cittadini - insomma coloro che sollevano la sabbia a vario titolo) dispongono delle capacità di reificare l'intenzionalità creativa combinandola con le proprie conoscenze scientifiche e di governo del processo. Anche questa responsabilità richiede che siano fatte delle scelte. Sono scelte relative alla formazione che si intende conseguire, all'aggiornamento degli strumenti che si hanno a disposizione, alla collaborazione con esperti di altre discipline, agli approcci che si intendono adottare in corso di processo, alla posizione e al ruolo che si intende proporre di sé stessi e della propria competenza rispetto agli attori politici, professionali e sociali che fanno parte a vario titolo del processo nel quale si è chiamati a svolgere la propria autorità.

Le tre responsabilità, qui abbozzate, trovano fondamento in un'ampia letteratura e in molte esperienze¹⁰. Queste responsabilità devono rinnovare la nostra capacità progettuale. Dipende

⁹ La Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo, incaricata di stendere un rapporto sulle tematiche ambientali, termina i suoi lavori nel 1987 e presenta *Our common future*, noto anche come *Rapporto Bruntland*, dal Presidente, Gro Harlem Bruntland, ex primo ministro norvegese.

¹⁰ Ci sono autori e testi che rappresentano, per chi scrive, i fondamenti di riferimento di questa riflessione. Gli autori e i testi che citerò, operando tanto delle inevitabili semplificazioni, quanto delle fatali omissioni, hanno fatto derivare molteplici direttrici di studio e di approfondimento che lascio al lettore di completare. Non credo, d'altronde, sia possibile distinguere in modo preciso il contributo che i testi e gli autori hanno portato a ciascuna delle tre responsabilità giacché le vedo, e le interpreto, come una sola responsabilità articolata, per semplicità argomentativa, in tre. Un importante contributo è provenuto dal biologo statunitense Aldo Leopold che definì, negli anni Quaranta del XX secolo, un'etica della terra che si nutreva della critica a un'interpretazione stretta e rigida della Bibbia (Leopold, 1949) che a sua volta si alimentava della lezione di George Perkins Marsh e dei suoi scritti (in particolare *Man and Nature* del 1864). Gifford Pinchot, il forestale primo direttore dell'U.S. Forest Service ha mostrato come la nostra responsabilità di specie debba pragmaticamente sposarsi con quella dello sviluppo, trovando la saggezza (scientifica e professionale) nei modi per gestire l'uso delle risorse naturali, se non vuole rifugiarsi nelle poetiche di Henry David Thoreau o nel ricercato isolamento di John Muir. Compiendo un salto temporale di qualche decennio si può riconoscere a Ian McHarg di avere sintetizzato in *Design with Nature* del 1969, una straordinaria capacità di osservare dei mutamenti e dei processi naturali con una raffinata cultura

da noi convincere anche i più pietrificati e polverosi fautori del “congelamento” che l’uomo contemporaneo è portatore, alla pari di quelli che l’hanno preceduto, di un compito di custodia e di miglioramento del mondo. C’è una parola inglese che bene racchiude questo ruolo, questa responsabilità: *stewardship*. *Stewardship* è l’attività del buon pastore, del buon

del processo progettuale e dell’affermazione dell’autorità di progetto che si era già manifestata con straordinaria capacità nei molti lavori di Frederick Law Olmsted (Palazzo, 1997). In Italia, tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, si possono riconoscere alcuni contributi alla modellazione del concetto di responsabilità. Di rilievo, almeno a livello teorico, fu la mozione finale del Congresso INU del 1957 che, a firma di Gori, Isotta, Michelucci, Ricci, Savioli, afferma che la città e il paesaggio: “sono entità vive e mutevoli dove l’uomo deve operare in continuità accettando anche il rischio di distruggere ciò che non fa più parte del nostro corpo vivente perché tenerlo falsamente in piedi è un insulto alla cosa in sé e all’intelligenza dell’uomo” (Aa.Vv., 1958, p. 534). Un’affermazione forte e coraggiosa che già stabiliva un ruolo e delle responsabilità per architetti e urbanisti. I contributi di Giovanni Astengo alla Commissione Franceschini, istituita con la L. 310 del 26.4.1964 e insediata l’11 novembre dello stesso anno con lo scopo di formulare “una proposta di legge intesa a destinare fondi speciali per salvaguardare dall’attuale abbandono il patrimonio artistico e culturale italiano” vanno nello stesso senso, in particolare laddove pone l’attenzione sul paesaggio umanizzato, meritevole di essere salvaguardato per le proprie testimonianze storiche, ma che deve anche poter essere trasformato per divenire testimonianza di una nuova civiltà. Occorre, scrive Astengo nel saggio *Tutela e valorizzazione dei beni culturali ambientali* (in Aa.Vv., 1967), con il quale contribuisce ai lavori della Commissione: “accostarsi al paesaggio non come a un «quadro naturale» immobile, da contemplare con distacco da lontano, dai «punti di vista o belvedere», secondo canoni pittorici che sono i presupposti culturali della L. 1497, ma per un’intima comprensione di strutture e di forme che consenta un’interpretazione storica e geografica globale, in una parola, urbanistica della complessa realtà culturale, di cui strutture e forme del paesaggio umanizzato sono espressione” (Aa.Vv., 1967, p. 451). I singoli accorgimenti vincolistici risulteranno, continua Astengo, perciò sempre meno efficaci di un “dispositivo” che crei uno “stato generale di consapevoli rapporti tra tutte le parti interessate allo sviluppo” e che studi preventivamente “l’equilibrio fra trasformazioni e ambiente”. Questo dispositivo - insostituibile - cui Astengo accenna continuamente nel testo, è il Piano (Astengo lo scrive con la maiuscola), capace di “inquadrare in una visione unitaria e finalizzata tutti gli eterogenei provvedimenti che con diversi intenti si rendono necessari per attuare una scelta razionale di sviluppo socio-economico e conseguentemente la correlativa disciplinata trasformazione del territorio” (Aa.Vv., 1967, p. 493). Ludovico Quaroni nel 1962, al IX Congresso INU, presenta una relazione dal titolo *Metodologia del coordinamento interdisciplinare*. Nel testo Quaroni si domanda quali siano le competenze disciplinari con le quali l’architetto-urbanista e quale il suo ruolo nella pianificazione territoriale e, più in generale nella società: “deve, quest’architetto-urbanista, diventare economista e sociologo, esperto di statistica e di ricerca operativa, di inchieste e di matematiche speciali o deve mantenere l’attuale sua approssimazione scientifica, e mettere invece in azione le sue qualità specifiche di osservatore, di seduttore, di interprete, di fantastico creatore di una realtà a venire, attraverso l’immaginazione, l’intuito, per quello che veramente chiede la società in cui vive, per ottenere un ambiente migliore di vita, un clima migliore di vita, una speranza più solida, più forte? Io credo che l’architetto-urbanista dovrà [...] trovare il modo di essere l’una e l’altra cosa [...]. Ma l’urbanista-architetto dovrà anche cercare di ritornare, ormai sicuro di aver posto in buone mani le basi del proprio lavoro morale e professionale, al suo naturale campo di azione: il disegno, inteso il termine nel senso antico e anglosassone della parola [...] ma deve anche, se non soprattutto, considerare, senza complessi di superiorità o di inferiorità, la importanza, per quella stessa società, del suo lavoro di progettista, di «designer», di «inventore» di situazione e di soluzioni.” (p. XXXI). Qualche anno dopo, nel 1967, tornerà sul tema nello scritto *Necessità e possibilità del controllo della forma da parte dell’architetto*, dove parla di “diritto alla progettazione” per gli architetti e gli urbanisti. Più prossimi, temporalmente, nella fondazione dei principi di responsabilità sono stati altri contributi. Il testo introduttivo di Guido Ferrara al suo *Risorse del territorio e politica di piano* del 1976 combinava la fertile collaborazione e vicinanza intellettuale con autori statunitensi, britannici e olandesi e con ciò che si stava organizzando a livello europeo con la pubblicazione delle riviste *Landscape Planning* e *Parametro* e con i lavori della *Landscape Planning Commission* della metà degli anni Sessanta, con la necessità di sfidare il sonno profondo nel quale giaceva la pianificazione del paesaggio in Italia. Di rilevante importanza per la ridefinizione del ruolo dei contributi disciplinari e della necessità della collaborazione combinata ai progetti di trasformazione è stata l’estesa esperienza dei piani paesistici ex-lege Galasso che dal 1985 hanno fornito, oltre al laboratorio per la sperimentazione di prassi multi e (in qualche occasione) inter-disciplinari, anche le occasioni per un’elaborazione genuinamente nostrana della pianificazione ecologica quale si riconosce nei lavori e nelle riflessioni di Giovanni Maciocco, Roberto Gambino e Alberto Magnaghi. Valerio Giacomini ha incarnato la capacità di collaborazione interdisciplinare e ne ha dimostrato l’efficacia (vedi le schede dei parchi del Pollino, Alto Garda Bresciano, monti della Tolfa e Alpi Liguri e la composizione dei gruppi di lavoro in Giacomini e Romani, 1986). Maria Cristina Treu, nella post-fazione della seconda edizione italiana di *Costruire il paesaggio* di Frederick Steiner (2004), ha operato una rassegna delle tecniche e delle elaborazioni metodologiche e cartografiche che hanno contraddistinto il suo lavoro sul campo segnato dall’aspirazione di unire esigenze di tutela, di conservazione attiva e ambizioni di sviluppo del territorio e dei suoi attori.

gestore, dell'agricoltore che non manda in rovina il proprio raccolto, ma che anzi migliora, di anno in anno, la produttività del proprio campo. *Stewardship* è l'insieme di azioni che consentono di attuare la sostenibilità, di utilizzare le risorse per i bisogni attuali senza dimenticare quelli delle future generazioni, di progettare il presente. *Stewardship* non è inazione, non è stare seduti su un masso guardando le proprie greggi che si dirigono verso il precipizio, è progettare steccati, ma anche trovare e costruire nuovi pascoli. *Stewardship* è responsabilità attiva, progettualità consapevole, è una filosofia della responsabilità alla quale dobbiamo portare il nostro contributo di soggetti agenti nel territorio, nel paesaggio e nella natura che deve esprimere il superamento sia dell'idea di dominio sia quella di sottomissione.

Il progetto del paesaggio, pur minimo (in senso borgesiano), deve essere insieme un'epifania della sostenibilità e una manifestazione della nostra abilità progettuale, della nostra capacità di *segnare* il paesaggio arricchendolo di un senso che è riconoscibilmente quello della generazione che rappresentiamo.

UN'APPLICAZIONE

Ci sono ancora spazi nei quali esercitare la nostra responsabilità di competenza? E, se sì, quali sono quelli da privilegiare?

La Convenzione Europea del Paesaggio all'articolo 1 definisce, come già ricordato precedentemente, la pianificazione del paesaggio quale uno dei "tre principi di azione sul paesaggio previsti in modo dinamico e prospettivo" (comma 1, articolo 40 della relazione esplicativa): salvaguardia, gestione e, appunto, pianificazione. La pianificazione è l'azione più dichiaratamente progettuale delle tre che, secondo la relazione esplicativa, dovrebbe soprattutto applicarsi alle "aree maggiormente colpite dal cambiamento e fortemente deteriorate (periferie, zone periurbane ed industriali, litorali)".

Queste aree sono, a vario titolo, gli spazi dei margini, sui quali possiamo investire le nostre responsabilità. In particolare le periferie e le zone periurbane sono i luoghi dove, almeno in Europa, si metteranno alla prova le nostre capacità di specie, di generazione e di competenza. I margini urbani, e i paesaggi che hanno generato, in particolare, hanno ormai assorbito la crescita urbana e sono candidati a diventare i luoghi privilegiati della crescita/trasformazione al proprio interno, del recupero delle aree abbandonate dalle funzioni industriali, del miglioramento delle condizioni di vita e dell'innalzamento del benessere attraverso una maggiore diffusione dei servizi e del miglioramento estetico della città. Muoversi proiettualmente dentro al tema dei margini vuol dire investirli di una riflessione che sarà, per forza di cose, locale ma che non può prescindere dall'essere, almeno inizialmente, generale¹¹.

In una recente pubblicazione¹² ho proposto di affrontare il tema del progetto dei margini attraverso sei strategie che offrono spunti di natura propositiva di carattere generale e disegnano quadri di opportunità di intervento da approfondire localmente.

Le sei strategie, che qui descriverò sinteticamente, sono le seguenti:

I. Attraversamento.

II. Ruolo.

III. Densità.

IV. Disegno.

V. Cintura.

VI. Attesa¹³.

¹¹ Richard Ingersoll (2001) mette in evidenza non solo che i modelli di margini siano diversi tra gli Stati Uniti e l'Europa e l'Italia ma anche all'interno dello stesso territorio nazionale questi possano presentarsi con caratteristiche differenti da città a città.

¹² DANILO PALAZZO, "5+1 strategie per i margini urbani" in MARIA CRISTINA TREU, DANILO PALAZZO (a cura di), *Margini e bordi*, Alinea, Firenze 2006.

I. Attraversamento

La strategia dell'*attraversamento* consiste nel riconoscimento e nell'esaltazione progettuale della porosità e della frammentazione del margine. Porosità e frammentazione diventano l'opportunità per mettere in collegamento risorse di diversa natura sfruttando gli spazi vuoti o abbandonati e mettendo in gioco gli elementi lineari come luoghi di passaggio e di spostamento. Mettere in azione una strategia di attraversamento vuol dire disporre a sistema linee e superfici che compongono il paesaggio di margine per costruire luoghi il cui obiettivo è quello di soddisfare sia processi dinamici di spostamento tra varie parti del territorio urbano ed extraurbano, sia per rispondere a esigenze di stanzialità, siano esse di carattere temporaneo - legate per esempio allo svolgimento di attività ricreative - che di carattere permanente, come quelle legate alla residenza o alla polarizzazione di servizi di quartiere.

Un progetto di margine che assuma l'*attraversamento* come strategia di approccio individua nel territorio le risorse da collegare, sia di natura puntuale e di pregio (un centro storico, un nucleo di servizi, aree rurali ancora in attività, elementi naturali di pregio), sia spazi sostanzialmente privi di valore se visti singolarmente, ma che possono, a una scala più minuta, partecipare al sistema che si sta definendo (aree dismesse, *open space* abbandonati, *vacant land*, suoli in trasformazione o destinati a trasformazioni previste dal piano ma non ancora attuate), sia la rete di elementi lineari che agiscano da tramite tra le varie parti del territorio urbano che si intendono comprendere nel progetto (strade, sentieri, piste ciclabili, corsi d'acqua, sistemi naturali lineari).

Il progetto che si ispira alla strategia dell'*attraversamento* deve affidare un ruolo rilevante alla mobilità perché è attraverso essa che costruisce il senso primario del progetto. Non si tratta, infatti, di connettere luoghi solo sulla carta ma progettare le attività e il movimento tra di essi e altre parti della città e del territorio. Pensare alla mobilità vuol dire favorire l'uso delle biciclette e dei pedoni in condizioni di sicurezza, ma anche fare uno scatto in avanti nel pensare alle infrastrutture viabilistiche come oggetti sui quali riflettere in termini progettuali. Progettare la mobilità e le infrastrutture che la consentono va fatto con la stessa capacità e la stessa consistenza estetica che emergono da tempo dal progetto dei ponti urbani e da qualche esempio di infrastruttura stradale¹⁴.



Figura 1. *Attraversamento* – Barcellona, Carles I Park, Josep Zuzurca (1989-1992). Il parco rappresenta un esempio di trattamento originale del tema della mobilità quale è auspicabile immaginare nei progetti che si ispirano alla strategia dell'*attraversamento*. Il progetto del parco fa parte del più ampio programma di sviluppo per il Villaggio Olimpico progettato da Oriol Bohigas, Josep M. Martorell, David Mackay, Albert Puigdomènech e J. Ramon de Clascà. L'infrastruttura per il superamento del tracciato ferroviario è trattato come contributo al disegno urbano complessivo previsto per accogliere l'evento olimpico.

¹³ Il testo che segue riprende il contenuto di Palazzo, 2006, sul quale sono state eseguite soprattutto delle operazioni di adattamento al presente scritto. Si rimanda all'originale per una più approfondita disamina delle strategie e per gli esempi che ad esse associati.

¹⁴ EMANUELA MORELLI, *Disegnare linee nel paesaggio. Metodologie di progettazione paesistica delle grandi infrastrutture viarie*, Firenze University Press, Firenze 2005.



Figura 2. *Ruolo* – Rho, Pero, Polo esterno della Fiera di Milano, Massimiliano Fuksas (2003-2005). La decisione –avvenuta dopo un lungo processo- di ri-localizzare la Fiera di Milano ha avuto l'effetto di mostrare che si possono collocare servizi di importanza metropolitana lontano dal centro urbano principale. La Fiera di Milano a Rho-Però ha le potenzialità per diventare uno straordinario esempio della strategia del *Ruolo*.

II. *Ruolo*

Non sempre il margine rappresenta un problema. Il margine assume connotazioni problematiche quando non possiede una riconoscibilità specifica, o meglio quando questa è persa nell'identità totalizzante della città o dell'insieme territoriale di cui fa parte. "La città moderna, nel suo evolversi metropolitano, *irradia* dal suo centro, *travolgendo* ogni antica persistenza. [...]. Quanto più la «rete nervosa» metropolitana si dilata, quanto più divora il territorio circostante, tanto più il suo «spirito» sembra smarrirsi; più essa diventa «potente», meno sembra in grado di ordinare-razionalizzare la vita che vi si svolge"¹⁵. La persistenza (fisica, sociale, morfologica), dice Massimo Cacciari, è travolta dalla città moderna nel suo evolversi metropolitano. Nonostante il fenomeno dell'omologazione soprattutto formale che la città nel suo espandersi trasmette all'intorno, restano riconoscibili alcune piccole sacche di resistenza nelle città o se ne creano di nuove. Non è raro imbattersi, anche nelle zone periferiche delle città che più hanno subito i fenomeni di crescita, in ambiti che dichiarano con orgoglio la propria diversità e il fiero mantenimento di una configurazione e di valori che sono recepiti anche dai visitatori casuali attraverso il riconoscimento di un'inequivocabile *stimmung*. Altri fenomeni di rappresentatività locale si esprimono attraverso la richiesta di autonomia della comunità da un contesto che non sente proprio"¹⁶.

¹⁵ MASSIMO CACCIARI, "Nomadi in prigione" in ALDO BONOMI, ALBERTO ABRUZZESE (a cura di), *La città infinita*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2004, pag. 51.

¹⁶ Dal 1975 a oggi, in Italia sono stati istituiti diciassette nuovi Comuni: in Veneto: Cavallino Treporti – VE (Lr 11/1999); Due Carrare – PD (Lr 14/1995); Porto Viro – RO (Lr 49/1994); Campania: Santa Maria la Carità – NA (Lr 60/1978); Bellizzi – SA (Lr 1/1990); Lazio: San Cesareo – Roma (Lr 32/1990); Fiumicino – Roma (Lr 25/1992); Boville – FR (Lr 56/1993); Fonte Nuova – Roma (Lr 25/1999); Lombardia: Baranzate – MI (Lr



Figura 3. *Densità* – Copenhagen, Hedebygade, Urban Renewal Company – SBS (1995-2002). Questo intervento di rinnovamento urbano nel quartiere di Vesterbro, è stato promosso con l'intenzione di farlo diventare un progetto pilota di applicazione di tecniche di risparmio energetico e di utilizzo di fonti energetiche alternative. La densità del quartiere è da ritenersi uno dei fattori di successo dell'iniziativa.

Significative, ancora, sono le riluttanze all'omologazione, anche solo toponomastica, che emergono tra frazioni di una stessa unità amministrativa.

Ma su quali basi si possono creare le condizioni per l'identità di un luogo periferico? Per tentare di rispondere a questa domanda è necessario partire da un approccio più modesto. Il tema dell'identità è troppo complesso e sfuggente per essere incluso in una qualsivoglia strategia che pretenda di essere possibile. Un passo in avanti è possibile se si sostituisce al termine identità il termine *ruolo*. Dare (o ridare, in qualche caso) *ruolo* ai margini sembra essere un traguardo più vicino ai compiti dell'urbanistica.

Dare ruolo ai margini vuole anche dire pensare di localizzare servizi di importanza urbana lontano dal centro (un museo, una biblioteca, un teatro) non per ottenere, un generico *effetto Bilbao*, né sperare in un effetto domino che si riversi automaticamente sul contesto, ma per razionalizzare, attraverso l'intelligenza progettuale, questi possibili effetti.

III. *Densità*

Carattere peculiare dei margini, siano essi guardati alla scala urbana o a quella più ampia della regione, è la porosità. Ma se alla scala regionale (in senso geografico) i buchi, i vuoti, le intersezioni, ci appaiono spesso *occupati* da funzioni (spazi dell'agricoltura, campi aperti, boschi, parchi, eccetera), quanto più ci avviciniamo al suolo, quanto più *zoomiamo* verso la

13/2004); San Siro – CO (Lr 29/2002; Piemonte: Montiglio Monferrato – BI (Lr 65/1997); Mosso – BI (Lr 32/1998); Puglia: State – TA (Lr 6/1993); Sicilia: Maniace - CT (Lr 62/1981); Ragalna - CT (Lr 20/1985); Umbria: Avigliano Umbro - TR (Lr 20/1975).

fascia periferica di una città, tanto più ci accorgiamo che gli spazi tra il costruito sono spesso privi di funzioni riconoscibili. Sono spazi relitti, *terrain vague*, luoghi dimenticati oppure usati e poi abbandonati nell'evolversi del tessuto insediativo: luoghi scuciti, involontariamente interposti tra spazi costruiti che trascinano nella loro irriconoscibilità di senso anche questi, in un effetto opposto a quello che Bohigas chiama "metastasi curativa"¹⁷. Qui il margine si fa frangia urbana. Sulle frange, sui territori di margine, sono possibili strategie di densificazione e di compattamento degli insediamenti per evitare il consumo di nuovi suoli. Tali strategie devono essere attentamente verificate con le condizioni ambientali, ecologiche e paesaggistiche che contrastino con il progetto. Le analisi di idoneità, di vulnerabilità ambientale, le carte delle sensibilità e delle compatibilità¹⁸ e le indagini sulla percezione del paesaggio possono infatti fare emergere condizioni di nulla o limitata opportunità di trasformazione delle aree libere nella frangia urbana. Il carattere di pregio di aree agricole residuali, il loro ruolo di difesa di conici ottici, le limitazioni di natura geologica o legata all'esistenza di condizioni del sottosuolo che suggeriscono di non costruire, sono aspetti da prendere in considerazione nel progetto complessivo. Le condizioni ambientali ed ecologiche possono, d'altronde, orientare il progetto ambientale¹⁹ o progetti di paesaggio per le aree da tutelare.

IV Disegno

Il margine è, per sua natura, privo di una morfologia riconoscibile. È il contrario del confine. Dove il confine è netto, il margine è frastagliato. Dove il confine è chiuso, il margine è aperto. Dove il confine è invalicabile e segna un interno e un esterno, il margine è attraversabile ed è insieme dentro e fuori. Dove il confine è disegnato, riconoscibile e, spesso, rappresentato da un manufatto o da un elemento naturale, il margine è casuale, non distinguibile e privo di elementi che fisicamente lo sostanzino.

I tentativi di costruire un confine per segnare un luogo portano con sé quasi sempre effetti negativi o almeno non desiderabili. Le recinzioni che definiscono i quartieri residenziali esclusivi e, in generale, le *gated-community* statunitensi²⁰, sono esempi di *muri* che tengono fuori, che escludono il diverso, l'altro che rompe l'omologazione, l'omogeneità di reddito, di etnia, di gruppo sociale. I muri servono anche a difendere come fortificazioni gli insediamenti dei coloni, dei falansteri, le abitazioni degli ultimi *resistenti* di un'etnia egemone poi ridotta a nucleo superstite: una comunità costretta a vivere nella paura di un ennesimo drammatico cambiamento di fronte. I muri possono funzionare anche in senso inverso. Possono essere usati per contenere, per rinchiudere, per non fare uscire. Ne sono un esempio i quartieri-ghetto, le coree abbandonate nel vuoto del nulla, deprivate di servizi, di opportunità di emancipazione. Sono i quartieri ultra-periferici, le città satellite, realizzati nella campagna non urbanizzata - teste di ponte e germi iniziali del territorio di margine -, i cui muri sono gli spazi aperti che segnano la distanza dalla città. Sono i quartieri dell'housing sociale *murati* da infrastrutture e aree industriali.

Disegnare il margine si può. È un'azione progettuale, intenzionale che non si esaurisce nel dare al margine i caratteri del confine. Vuol dire, piuttosto, segnare, contraddistinguere, segnalare fisicamente e simbolicamente il passaggio tra condizioni differenti o per evidenziare il margine come luogo che ha legami stretti, anche se invisibili, con il resto, con ciò dentro al quale è immerso, con la matrice di cui è parte e alla quale ci si deve riferire in sede di progetto.

¹⁷ ORIOL BOHIGAS, "Barcellona: un'esperienza urbanistica. La Città Olimpica e il fronte mare" in BERNARDO SECCHI et al., *La città europea del XXI secolo. Lezioni di storia urbana*, Skira, Milano 2002.

¹⁸ MARIA CRISTINA TREU, "Un approccio ambientale alla pianificazione", in FREDERICK STEINER, *Costruire il paesaggio. Un approccio ecologico alla pianificazione*, a cura di Maria Cristina Treu e Danilo Palazzo, McGraw Hill, Milano 2004.

¹⁹ Cfr. GIOVANNI MACIOCCO, PAOLA PITTALUGA, *La città latente: il progetto ambientale in aree di bordo*, FrancoAngeli, Milano 2001 e SERRELI SILVIA, *Dimensioni plurali della città ambientale. Prospettive di integrazione ambientale nel progetto del territorio*, FrancoAngeli, Milano 2004.

²⁰ NAN ELLIN, *Post-Modern Urbanism*, Blackwell, Cambridge (Mass.) 1996.



Figura 4. *Disegno* – Torino, passerella sulla ferrovia, Hugh Dutton e Benedetto Camerana (2005-2006). La passerella pedonale che collega il Lingotto con gli ex Mercati Generali e il Villaggio Olimpico è un esempio di strategia di disegno del margine urbano.

V. Cintura

Una delle strategie più consolidate e sperimentate per attribuire al margine urbano un ruolo di limite, è quello che va sotto il nome generico di cintura verde. Gli esempi, in questo senso, sono noti e applicati da molti decenni²¹. Le cinture verdi rispondono, semplificando, a due modelli. Il primo agisce alla stregua di un dispositivo idraulico che regola o interrompe il flusso della crescita urbana. In questo modello la città è al centro dell'analisi interpretativa. Il secondo modello risponde alla salvaguardia delle risorse agricole e naturali residue intorno alla città. In questo caso, la primazia è assegnata alle risorse esterne alla città verso le quali il dispositivo di protezione è orientato. I due modelli possono essere descritti a partire da due importanti protagonisti del *regional planning* che li hanno sviluppati a livello teorico e pratico: lo statunitense Benton MacKaye e il planner inglese Patrick Abercrombie.

²¹ Cfr. ANTONELLA VALENTINI, *Progettare paesaggi di limite*, Firenze University Press, Firenze 2005.

Benton MacKaye, co-fondatore con Lewis Mumford della *Regional Planning Association of America* negli anni Venti del Novecento, riteneva che la città stessa fosse la prima vittima della crescita metropolitana. MacKaye paragona le metropoli sparse negli Stati Uniti e i collegamenti fra di esse a un sistema fluviale. Esse sono insieme “terminali” dei flussi di beni e di merci che provengono dall'esterno e “sorgenti” di flussi di beni e di popolazione. Gli schemi che MacKaye propone per fermare la “piena metropolitana” prevedono due distinte strategie. La prima consiste nel concedere priorità al controllo dell'espansione della città principale del sistema metropolitano. La seconda strategia consiste nel controllare il fenomeno della crescita nei singoli punti di piena: nelle singole città disposte lungo i fiumi di collegamento, dotando le singole realtà urbane di dispositivi di limitazione della crescita fisica ben definiti: le cinture verdi²².

Il modello prodotto da Patrick Abercrombie nel Regno Unito quasi in contemporanea alle elaborazioni di MacKaye si avvia dalla considerazione della necessità di proteggere le aree agricole minacciate dalla crescita urbana, un obiettivo che Abercrombie aveva già perseguito insieme al *Council for the Protection of Rural England* (Crpe) che aveva collaborato a fondare nel 1925²³.

Abercrombie nel 1944 consegnerà, al governo inglese ancora in guerra, il *Greater London Plan* (pubblicato nel 1945) dove disegnerà, intorno alla città in crescita una serie di cinture verdi che nella versione originaria del Piano aveva uno spessore medio di otto chilometri e iniziava laddove nel 1939, all'inizio della seconda guerra mondiale, la conurbazione originaria si era fermata. La *Green-Belt Ring* è collocata intorno al *Suburban Ring* che a sua volta avvolge l'*Inner Urban Ring*. All'esterno della *Green-Belt Ring* è prevista una *Outer Country Ring*. La cintura verde della Grande Londra aveva primariamente l'obiettivo di fornire ai londinesi uno spazio per le attività ricreative e la protezione dei suoli agricoli, oltre che a servire da contenimento all'espansione urbana²⁴. Il piano di Londra di Abercrombie (1945) riconosce alla *Green-Belt Ring* un ruolo essenzialmente ricreativo composto da *open space* da coordinare in un sistema strettamente connesso di parchi, mentre l'*Outer Country Ring*, più esterno, ha il compito di accogliere le *New Towns* previste dal piano e conservare le attività legate all'uso agricolo.

I modelli di MacKaye e di Abercrombie sono esemplificativi di approcci diversi. Nel primo, alla cintura verde urbana è affidato il compito primario di agire da muro di contenimento della città, piuttosto che, come avviene invece nel secondo, da luoghi che contengono o che producono, anche attraverso il progetto di una rete di spazi verdi o di nuove città, un valore in sé. La proposta di MacKaye è esemplificativa di un modello funzionalista e tecnicista che ha dei forti limiti applicativi qualora si intenda attribuire a spazi aperti, attraverso il ricorso a un atto amministrativo (un piano regolatore, piuttosto che l'imposizione di un vincolo o l'istituzione di un parco) il compito di fare da muro, da diga o da argine alla crescita urbana. Più efficace è, come nel caso paradigmatico di Londra, che alla cintura sia attribuito un ruolo che se non è direttamente riferito al valore dei suoli in sé sia invece assegnato e prodotto da un piano di connessione degli spazi, da un progetto di sistema che agisca anche ad una scala vasta. La presenza di aree agricole, anche di pregio, intorno a una città o almeno a una sua parte, può essere sufficiente a fornire il movente della tutela e a costruire intorno all'iniziativa un movimento che la sostenga - come è avvenuto in molti parchi agricoli prossimi alle nostre città -, ma potrebbe invece non essere sufficiente a mantenere intatto nel tempo l'obiettivo iniziale.

²² BENTON MACKAYE, *The New Exploration: A Philosophy of Regional Planning*, Hartcourt, Brace and Company, New York 1928, ripubblicato con una prefazione di Lewis Mumford in *The New Exploration: A Philosophy of Regional Planning*, University of Illinois Press, Urbana 1962.

²³ PETER HALL, *Urban and Regional Planning*, Routledge, London-New York 2002 (IV ed.).

²⁴ Cfr. DAVID THOMAS, *London's Green Belt*, Faber, London 1970; PETER HALL, RAY THOMAS, HARRY GRACEY, ROY DREWETT, *The Containment of Urban England*, Allen & Unwin 1973; LUCIA NUCCI, *Reti verdi e disegno della città contemporanea*, Gangemi Editore, Roma 2004.

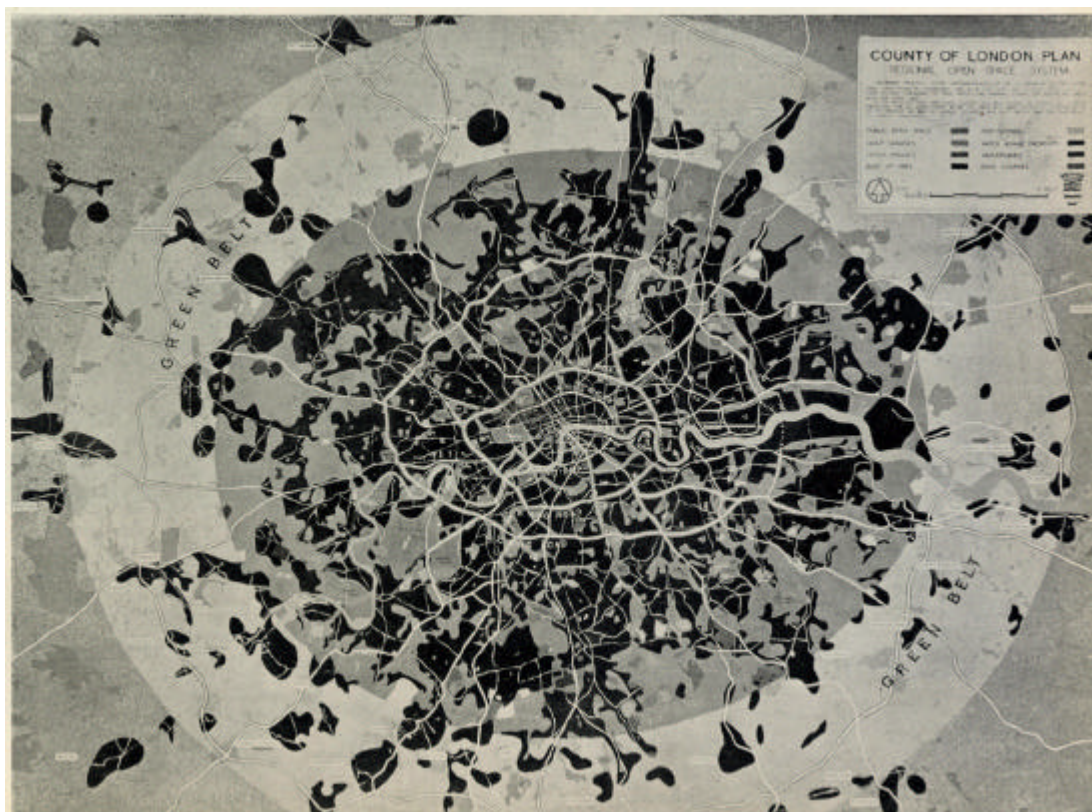


Figura 5. *Cintura* – Londra, Regional Park System, Greater London Plan, Patrick Abercrombie, 1944. Nella didascalia dell'immagine contenuta nel Piano di Londra di Abercrombie si legge: “Rappresentazione grafica del piano che mostra il coordinamento tra gli spazi aperti esistenti e proposti nell'area della contea e le aree non edificate e gli spazi pubblici aperti nel conteso regionale. Take coordinamento forma un sistema di parchi continuo. Il sistema è composto da cunei e percorsi verdi che collegano il centro di Londra con la *green belt*. L'obiettivo della proposta è di preservare un'ampia area di campagna non urbanizzata e di renderla di facile accesso agli abitanti di Londra.”

E' necessario, anche in questo caso, aggredire con il progetto le condizioni di crisi che possono colpire il mercato agricolo e gli agricoltori che partecipano all'iniziativa. Un principio al quale ci si potrebbe rifare è l'*agri-civismo*, un neologismo, coniato da Richard Ingersoll che coniuga agricoltura e cultura urbana: “senza troppa nostalgia per la città perduta, vorrei proporre una tattica per cambiare, almeno in parte, l'attuale sistema urbano; nel suo insieme si potrebbe chiamare «agri-civismo». Ricordando il successo dell' «agriturismo», dove l'ospitalità sovvenziona l'agricoltura, anche la versione urbana avrebbe un significato sociale. L'agri-civismo non sarebbe necessariamente mirato a visitatori occasionali, ma sarebbe piuttosto legato ai bisogni civici di educazione, ricreazione e mantenimento del verde. [...] Gli obiettivi dell'agri-civismo sono due: 1) promuovere una sinergia tra l'abitato e l'ecosistema risanato; 2) fondare un senso di appartenenza e quindi di responsabilità verso lo spazio urbano.”²⁵

VI Attesa

Questa ultima strategia considera il margine e le sue componenti come risorse in sé. Gli *urban infill*, gli spazi vuoti o abbandonati, le aree derelitte, possono essere pensati per diventare luoghi da progettare non ora, ma in futuro. Carlo Olmo suggerisce di considerare le inerzie al cambiamento come un'occasione: “questa società, è una società che avrà sempre più bisogno di avere una città a dimensione dei processi di trasformazione e, per assurdo, la

²⁵ INGERSOLL RICHARD, *Sprawl town*, Meltemi editore, Roma 2004, pagg. 199-200.

nostra fortuna sarà quella che gli spazi urbani dismessi presenteranno tutte le resistenze a immediate trasformazioni e rifunzionalizzazioni [...]. Se si vuole conservare questa che è un'opportunità e un elemento di non determinismo sociale, non solo produttivo o economico, si devono conservare, nello stesso tempo, il valore storico, la memoria delle *grey areas* urbane [...], è necessario conservare come un bene ciò che oggi appare un limite, quando non un vuoto, anche concettuale.”²⁶

Sulla soglia – parafrasando Crotti (2000) e Bertelli (2004) - si può anche esitare. Restare in attesa di entrare o di rimanere fuori da ciò che la soglia divide. Per mettere in azione una strategia dell'attesa è però necessario che l'urbanistica muti alcuni dei suoi paradigmi. Nell'urbanistica funzionalista, e in particolare nella pratica del piano, la destinazione “mancanza di funzione” non è prevista. Il funzionalismo dell'urbanistica dei piani tradizionali costringe a dare a qualsiasi area una destinazione d'uso, a incasellarla in una funzione anche se, spesso, questa non corrisponde realmente a ciò che l'area diventerà. Questo avviene spesso con le aree destinate agli standard urbanistici o quando sono destinate alcune aree all'agricoltura, nonostante l'assenza delle coltivazioni o di uno sfruttamento agrario reale. Manca nell'urbanistica il concetto del *set-aside* funzionale, la dinamica dell'attesa e della maturazione. Manca anche un riferimento al tempo e al condizionare le trasformazioni al compimento o al raggiungimento di certe condizioni.

L'urbanistica, per corrispondere a questa strategia, che non è rinuncia ma spostamento nel tempo di una scelta, dovrà assumere tutte le conoscibili condizioni della complessità e della dinamicità della società contemporanea anche per imparare a sviluppare una competenza della rinuncia alla funzionalizzazione forzata all'oggi ed esercitare la capacità di indugiare, che è collocare in un altro tempo (o al realizzarsi di certe condizioni, queste certamente definibili dal piano) la scelta progettuale, essere cioè in grado di declinare dentro al piano, dentro alla pianificazione della città e del paesaggio, gli operatori logici *if...then* che indicano l'avvio di un'azione (*then*) solo (*if*) se si realizza un certo evento.

CONCLUSIONI

Le responsabilità di specie e di generazione ci portano a misurare i nostri atti di esseri umani con le eredità lasciateci da chi è vissuto prima di noi e con la consapevolezza che le nostre azioni lasceranno in successione ai nostri figli e ai nostri nipoti un paesaggio comunque trasformato.

Si tratta, a questo punto, di decidere se intendiamo “alzare la sabbia”:

1. solo il minimo necessario per muoverci nel deserto, per lasciare il minimo delle tracce del nostro passaggio;
2. per vedere dove va la sabbia, spostata casualmente dal vento;
3. per orientarne la caduta e costruire paesaggi.

La responsabilità di competenza ci conduce a una sola scelta e l'autorità di progetto ci mette nelle condizioni di adempiere a questo compito. Sia che si tratti di un progetto di paesaggio, un progetto urbano, un progetto di piano o un progetto di architettura la responsabilità di competenza ci porta a enfatizzare la parola progetto e a interpretare le intenzionalità di cambiamento che la società, la popolazione interessata, esprime nelle proprie aspirazioni e a tradurre, attraverso l'autorità di progetto e la dimensione tecnico-scientifica che appartiene alle discipline delle quali siamo portatori, queste aspirazioni in costruzioni di paesaggio.

Responsabilità di competenza e autorità di progetto non significano però autoritarismo. Corrispondere alle aspirazioni della popolazione interessata dal progetto, come sostiene la Convenzione europea del paesaggio, significa adottare le migliori tecniche disponibili per giungere alla loro interpretazione e a quella del territorio e del paesaggio che accoglieranno il progetto. Disporre dell'autorità di progetto significa anche adeguare il processo di progetto

²⁶ CARLO OLMO, “La città e le sue storie” in BERNARDO SECCHI et al., op. cit., 2002, pagg. 26-27.

alle condizioni esistenti, scegliendo, di caso in caso, di coinvolgere, nelle diverse fasi del progetto, la popolazione o gruppi selezionati di cittadini, amministratori, professionisti locali. Oppure di raccogliere le aspettative attraverso questionari e riunioni pubbliche. O ancora di esercitare la propria competenza in collaborazione con professionisti di altre discipline per giungere alla più completa comprensione del tema di progetto. O, infine, se il caso lo consente o lo richiede, di esercitare la propria competenza in autonomia.

Il progetto è importante almeno quanto il processo per realizzarlo. Il progetto può essere l'esito di processi partecipativi di natura meta-progettuale, espressione di una cittadinanza attiva, piuttosto che squisitamente consultivi e alimentato dalle esigenze espresse dai diversi soggetti filtrate attraverso un robusto realismo. Un progetto può essere giudicato sulla carta, ma il suo completo apprezzamento va determinato in riferimento alla realizzabilità e all'attecchimento nel tessuto urbano o territoriale, oltre che in quello sociale, e al dialogo che instaura con altri progetti. La valutazione del progetto non va eseguita solo sull'architettura o sul disegno delle forme che produce, ma sulla realizzazione degli investimenti in aspettative (in aspirazioni possiamo dire citando la Convenzione) che i vari attori hanno concepito durante l'intero processo.

Nel caso delle aree periferiche la Convenzione europea del paesaggio sollecita azioni di pianificazione e di progetto "sulle aree maggiormente colpite dal cambiamento e fortemente deteriorate". Questi ambiti possono diventare, per l'urgenza che determina la loro condizione di abbandono che si riverbera, in vari modi, anche sugli spazi circostanti, il luogo privilegiato di un progetto dei margini sui quali esercitare le proprie responsabilità. Un progetto di origine pubblica e che privilegi la costruzione di spazi pubblici. Le sei strategie, brevemente descritte nella seconda parte del testo, sintetizzano alcuni (ma non gli unici) orientamenti possibili per trattare il tema dei margini urbani.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aa.Vv., *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*, Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma 1958.

Aa.Vv., *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, 3 voll., Ed. Colombo, Roma 1967.

PATRICK ABERCROMBIE, *Greater London plan 1944*, HMSO, London 1945.

ASSUNTO ROSARIO, *La città di Anfione e la città di Prometeo*, Jaca Book, Milano 1983.

BERTELLI GUYA, "Variazioni sul concetto di limite" in *Territorio*, 28, I trimestre, 2004.

BOHIGAS ORIOL, "Barcellona: un'esperienza urbanistica. La Città Olimpica e il fronte mare" in BERNARDO SECCHI et al., *La città europea del XXI secolo. Lezioni di storia urbana*, Skira, Milano 2002.

BRINCKERHOFF JACKSON JOHN, *Discovering the Vernacular Landscape*, Yale University Press, New Haven 1984.

CACCIARI MASSIMO, "Nomadi in prigione" in ALDO BONOMI, ALBERTO ABRUZZESE (a cura di), *La città infinita*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2004.

CERDÀ ILDEFONSO, (1867), *Teoria generale dell'urbanizzazione*, Jaca Book, Milano 1984.

COLLINS GEORGE R., "Lo sviluppo della pianificazione lineare" in ARTURO SORIA Y MATA, *La città lineare*, Il Saggiatore, Milano 1968.

CROTTI SERGIO, *Figure architettoniche: soglia*, Edizioni Unicopli, Milano 2000.

D'ANGELO PAOLO, *Eстетica della natura*, Laterza, Roma-Bari 2001.

EKELAND IVAR, *Il calcolo. L'imprevisto. Il concetto di tempo da Keplero a Thom*, Edizioni di Comunità, Milano 1985.

ELLIN NAN, *Post-Modern Urbanism*, Blackwell, Cambridge (Mass.) 1996.

FERRARA GUIDO (a cura di), *Risorse del territorio e politica di piano*, Marsilio, Venezia 1976.

GIACOMINI VALERIO, ROMANI VALERIO, *Uomini e parchi*, Angeli, Milano 1986.

HALL PETER, THOMAS RAY, GRACEY HARRY, DREWETT ROY, *The Containment of Urban England*, Allen & Unwin 1973.

HALL PETER, *Urban and Regional Planning*, Routledge, London-New York 2002 (IV ed.).

INGERSOLL RICHARD, "Viaggio in Italia. 1996-1998" in LORENZO BELLICINI, RICHARD INGERSOLL, *Periferia Italiana*, Meltemi Editore, Roma 2001.

INGERSOLL RICHARD, *Sprawltown*, Meltemi editore, Roma 2004.

LEOPOLD ALDO, *A Sand County Almanac. And Sketches Here and There*, Oxford U.P., New York 1949.

MACIOCCO GIOVANNI, PITTALUGA PAOLA, *La città latente: il progetto ambientale in aree di bordo*, FrancoAngeli, Milano 2001.

MACKEY BENTON, *The New Exploration: A Philosophy of Regional Planning*, Hartcourt, Brace and Company, New York 1928, ripubblicato con una prefazione di Lewis Mumford in *The New Exploration: A Philosophy of Regional Planning*, University of Illinois Press, Urbana 1962.

MARSH PERKINS GEORGE, *L'uomo e la natura. Ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, ristampa anastatica della seconda edizione italiana del 1872, con introduzione e cura critica di F.O. Vallino, Angeli, Milano 1993.

MCHARG IAN, *Progettare con la natura*, Muzzio, Padova 1989, ed. or. *Design with Nature*, Natural History Press, New York 1969.

MORELLI EMANUELA, *Disegnare linee nel paesaggio. Metodologie di progettazione paesistica delle grandi infrastrutture viarie*, Firenze University Press, Firenze 2005.

NUCCI LUCIA, *Reti verdi e disegno della città contemporanea*, Gangemi, Roma 2004.

OLMO CARLO, "La città e le sue storie" in BERNARDO SECCHI et al., op. cit., 2002.

PALAZZO DANILO, *Sulle spalle di giganti. Le matrici della pianificazione ambientale negli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano 1997.

PALAZZO DANILO, "5+1 strategie per i margini urbani" in MARIA CRISTINA TREU, DANILO PALAZZO (a cura di), *Margini e bordi*, Alinea, Firenze 2006.

Provincia di Milano, "Frange Urbane" in *Le schede del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale*, Direzione di progetto pianificazione territoriale, Milano s.d.

QUARONI LUDOVICO, "Metodologia del coordinamento interdisciplinare", *Urbanistica*, 38, 1963.

QUARONI LUDOVICO, "Necessità e possibilità del controllo della forma da parte dell'architetto", in *La torre di Babele*, Marsilio Editori, Padova 1967.

ROSSI PAOLO, "Fortune e sfortune della magia" in *La rivista dei libri*, 3, giugno 1991.

SERRELI SILVIA, *Dimensioni plurali della città ambientale. Prospettive di integrazione ambientale nel progetto del territorio*, FrancoAngeli, Milano 2004.

THOMAS DAVID, *London's Green Belt*, Faber, London 1970.

TREU MARIA CRISTINA, "Un approccio ambientale alla pianificazione", in FREDERICK STEINER, *Costruire il paesaggio. Un approccio ecologico alla pianificazione*, a cura di Maria Cristina Treu e Danilo Palazzo, McGrove Hill, Milano 2004.

VALENTINI ANTONELLA, *Progettare paesaggi di limite*, Firenze University Press, Firenze 2005.

VENTURI FERRIOLO MASSIMO, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Editori Riuniti, Roma 2002.

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

Figure 1-4: Fotografie dell'autore.

Figura 5: PATRICK ABERCROMBIE, *Greater London plan 1944*, Her Majesty's Stationery Office, London 1945.

Testo acquisito dalla redazione della rivista nel mese di settembre 2006.

© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.